

## LA LETTERATURA SERBA CONTEMPORANEA \*

Milisav Savić

**N**ella maggior parte dei villaggi serbi esistono dei luoghi sacri, chiamati *zapisi*, sui quali ancora oggi, in misura molto minore di un tempo, si celebrano rituali pagano-cristiani. Questi luoghi di solito sono contraddistinti da lastre di pietra, o da vecchie querce, con incise delle lettere, latine o paleoslave, che spesso però sono soltanto dei ghirigori illeggibili. Ancora oggi in Serbia i fattucchieri (i *vidari*) curano servendosi di *zapisi* (recitando cioè al malato testi magici in arabo o in paleoslavo).

Tutto ciò significa che i serbi, come anche gli altri popoli slavi, alle parole, specie a quelle scritte, attribuiscono un grande e magico potere. Parlando nei termini della linguistica moderna, essi tendono a ridurre quanto più il distacco tra *signifié* e *signifiant*.

Gli inizi della letteratura serba (X sec.), nata nell'ambito o ai margini di quella bizantina, sono caratterizzati dalla tendenza ad assegnare alle parole uno status di religiosa sacralità. Tutta quanta la letteratura serba medievale, dalle cronache alle vite dei santi e dei principi, è scritta con lo scopo di procurare una legittimazione storico-culturale alla chiesa serba e alla dinastia serba dei Nemanja. L'implicita poetica di questa letteratura si riassume nel principio: solamente ciò che è stato scritto nei santi libri esiste e ha valore duraturo. Dopo che lo stato serbo sarà caduto sotto la dominazione turca (XV sec.), "l'anima del popolo serbo" — come si esprime un poeta — verrà preservata dal canto popolare, specialmente da quello epico. Per un popolo decapitato (senza aristocrazia, senza guide), con le chiese distrutte e un clero rarefatto e incolto, senza nessuna istituzione scolastica, il canto popolare farà le veci di tutto: storia, mitologia, cultura, e a buon diritto esso sarà in seguito definito come "la bibbia serba".

---

\* Trad. dall'originale serbo di A. M. Raffo.

Nel XIX sec., quando dopo le guerre di liberazione si ristabilisce uno stato serbo, la nuova letteratura, che si sviluppa da quella popolare, si impegna tosto nella lotta per la rinascita nazionale. Compito primario degli scrittori serbi è di suscitare e fomentare i sentimenti nazionali, di ricordare ai compatrioti che essi avevano un tempo posseduto uno stato potente dissoltosi dopo la battaglia di Kosovo (1389), e di prepararli per il giorno della definitiva liberazione e riunificazione di tutte le terre serbe. Nello stesso tempo, sotto l'influsso del romanticismo europeo, negli scrittori viene maturando la coscienza della propria eccezionalità e genialità, ed essi cominciano a sentirsi predestinati a tenere alta la fiaccola delle idee più liberali, ad essere i legislatori del mondo — come avrebbe detto P. B. Shelley. Questa immagine dello scrittore come ribelle e sognatore, che combatte contro la tirannia e l'ingiustizia, che il mondo reale lo sente troppo piccolo e angusto, in Serbia, nella terra dei tanti miti di briganti e aiducchi che fanno le loro piccole guerre contro imperi potenti, attecchisce con molta facilità. Con l'eccezione di Petar Petrović Njegoš, autore del capolavoro della poesia romantica *Gorski vijenac* (1847),<sup>1</sup> il quale dette anche buona prova come principe del Montenegro, tutti gli scrittori serbi di quel tempo si trovarono in conflitto con il potere. La biografia del padre della lingua serba contemporanea e della letteratura serba moderna, Vuk Stefanović Karadžić (1787–1864), è tutta una triste storia di sofferenze e umiliazioni inflittele dal suo sovrano analfabeta, il principe Miloš Obrenović.

Sotto il segno di questa romantica polarizzazione — o servire gli interessi nazionali o dare libero sfogo alla propria natura creativa, cioè rifiutare, in uno spirito ribelle e quasi anarchico, qualsiasi subordinazione della letteratura ad altro fine che non sia il suo proprio — vive anche la letteratura serba dei nostri giorni.

Dopo la presa del potere (1945), i comunisti tentarono di subordinare la letteratura ai loro scopi ideologici, ma ben presto, in seguito allo scontro con Stalin (1948), modificarono e mitigarono sensibilmente le loro pretese. Negli anni cinquanta, uno dei più stretti collaboratori di Tito, in seguito il più rinomato dissidente jugoslavo, Milovan Djilas, lanciò la parola d'ordine: "La politica ai politici, l'arte agli artisti", che i comunisti avrebbero conseguentemente ed efficacemente messo in pratica. Agli scrittori veniva lasciata la libertà della sperimentazione formale (la Jugoslavia è stata l'unico paese comunista in cui si

<sup>1</sup> Tr. it. *Il serto della montagna*, Garzanti, Milano 1939.

traducevano senza impedimento qualsiasi prosa e poesia d'avanguardia dell'Occidente e buona parte della letteratura dissidente orientale), mentre era loro vietato di descrivere criticamente la realtà della "società più felice del mondo". Gli anni cinquanta espressero alcuni grandi scrittori: i poeti Vasko Popa, Miodrag Pavlović e Stevan Raičković, i prosatori Dobrica Ćosić, Oskar Davičo, Antonije Isaković, Radomir Konstantinović e — comunque il più controverso e più noto tra loro — Miodrag Bulatović. Va a loro il maggior merito per l'abbandono della poetica del realismo socialista, la quale pure continuava ad avere gran numero di seguaci, specie tra gli scrittori della generazione cosiddetta partigiana. All'inizio degli anni sessanta si mettono in luce, con i loro primi libri, Danilo Kiš, Borislav Pekić, Mirko Kovač, Filip David, Branimir Šćepanović, Branko Miljković, Ivan V. Lalić Ljubomir Simović, Matija Bečković, Branislav Petrović. Compare sulla scena letteraria anche un autore di poesia per l'infanzia insolitamente dotato, Dušan Radović, con il quale questo genere poetico, fino ad allora praticato in uno spirito didascalico-utilitaristico e tutto rivolto alla glorificazione del lavoro e dell'edificazione del socialismo nonché del "padre della classe lavoratrice", tese a divenire scintillante gioco di lingua e sfrenata fantasticheria. Questi scrittori sono ancora più radicali nel pretendere che la letteratura sia tutt'altra cosa rispetto agli interessi politici contingenti. Non sarebbe tuttavia giustificato affermare che i loro libri non abbiano a che fare con la realtà iugoslava: anche le loro opere hanno un rapporto critico col sistema di allora, ma calato in un linguaggio mediato, schermato, esopico (Borislav Pekić narrando le vicende di Cristo in *Vreme čuda*, 1965 [Tempo di miracoli]; Matija Bečković e Dušan Radović trattando i destini dei rivoluzionari latino-americani nel dramma *Che Guevara, tragedija koja traje*, 1970 [Che Guevara, una tragedia permanente]). L'apogeo di questa fase è rappresentato dal romanzo di Meša Selimović *Derviš i smrt* (1966):<sup>2</sup> nella storia di un derviscio della Sarajevo settecentesca Selimović ritrasse in modo molto convincente il meccanismo terribile e mostruoso del potere assoluto cui nessun individuo è in grado di contrapporsi; di fronte al potere l'uomo può essere o vittima o passivo esecutore, una terza possibilità non c'è: questo il messaggio tutt'altro che consolante di Selimović. Un po' più apertamente critico verso il regime l'atteggiamento di alcuni scrittori satirici e autori di teatro (Matija Bečković, Vlada Bulatović Vib, Brana Crnčević, Aleksandar Popović), i quali,

---

<sup>2</sup> Tr. it. *Il derviscio e la morte*, Jaca Book, Milano 1983.

malgrado le circostanze sociali sfavorevoli, continuavano la tradizione dei loro grandi predecessori, come Radoje Domanović e Branislav Nušić.

L'anno 1968, in cui si ebbero le prime massicce dimostrazioni studentesche contro la dominazione comunista, segna infine l'accantonamento della parola d'ordine djilasiana, il cui effetto perverso era stato avvertito in primo luogo proprio dal suo stesso autore (nessuno dei libri di Djilas, che per lo più trattavano di politica, aveva potuto essere pubblicato in Jugoslavia). La nuova generazione di scrittori (Dragoslav Mihailović, Slobodan Selenić, Živojin Pavlović, Aleksandar Tišma, Vidosav Stevanović, Miroslav Josić Višnjić) ritiene che la politica non possa restare fuori dalla letteratura, e che la letteratura a sua volta non debba servire a scopi politici. Al prezzo di persecuzioni giudiziarie, di messa al bando di libri e dell'esclusione dalla vita pubblica (le "liste nere"), essi affrontavano numerosi temi-tabù: Goli Otok (l'isola del Quarnaro dove venivano internati ai lavori forzati i fedeli di Stalin, dopo la rottura della Jugoslavia con l'Unione Sovietica del 1948), le pagine oscure della rivoluzione, l'emigrazione politica e quella dei *Gastarbeiter*, la miseria e il degrado di certi sobborghi cittadini e delle campagne spopolate, l'erosione dei valori morali, l'ipocrisia della classe dominante. I loro procedimenti sono apparentemente vicini al realismo: linearità narrativa, rivalutazione della trama, frequente ricorso al linguaggio quotidiano e al gergo, imitazione di forme secondarie o popolari (come i reportage, le cronache giornalistiche, i diari, gli epistolari). Per la prima volta nella Serbia comunista la letteratura conquista il largo pubblico, e questo non solo perché formalmente e linguisticamente è recepibile da una cerchia più ampia di lettori, ma anche perché parla di certe verità che non potevano essere dette dai politici, dagli storici, dai sociologi, dai giornalisti... La letteratura non poteva per sua natura essere controllata così agevolmente come le altre attività intellettuali, e non a torto gli ideologi del partito asserivano che spesso essa era "un budino farcito di sovversione politica, di dinamite". Questa corrente, non solo letteraria (si affermò con molta forza anche nel cinema), venne denominata l'*onda nera* e andò incontro a reazioni assai dure del partito al potere, il quale continuava a controllare sovrano quasi tutte le branche della vita economica e sociale. Capolavoro di questa tendenza è il breve romanzo di Dragoslav Mihailović *Kad su cvetale tikve* (1968) [Quando fiorivano le zucche]: in un disinvolto racconto sul mondo della boxe e sulla formazione di un ragazzo di strada belgradese, scritto in gergo e in prima persona, Mihailović incastonava pagine amare sulla politica la quale

distrugge vite umane (dei politici il giovanotto dice: “Siete tutti la stessa merda”), sul fallimento esistenziale di persone qualsiasi, sui conflitti individuali e sociali in cui non ci sono vincitori ma solo perdenti. Gli stessi toni foschi, ma con una diversa tematica (il calvario degli ebrei durante la seconda guerra mondiale), nel romanzo *Upotreba čoveka*<sup>3</sup> (1976) di Aleksandar Tišma. Seguendo la stessa tendenza, ottenero interessanti esiti letterari anche Jovan Radulović e Radoslav Bratić. Il primo, riprendendo la tradizione narrativa realistica di Ivo Ćipiko e Simo Matavulj, descrisse la dura vita degli abitanti della Dalmatinska Zagora,<sup>4</sup> segnati dai traumi del tempo di guerra (nel romanzo *Golubnjača*, 1980 [La colombaia], si occupa dei crimini commessi contro i serbi dagli *ustaše*, che li gettavano nelle foibe carsiche). Il secondo, in una prosa dai timbri favolosi e sostenuta da un lessico molto poetico, evoca i ricordi della sua infanzia trascorsa negli anni del dopoguerra in una povera contrada dell’Erzegovina. In poesia l’“onda nera” culminò con la pubblicazione della raccolta di Gojko Djogo *Vunena vremena* (1981) [Tempi di lana], che venne proibita subito dopo la sua uscita, mentre il suo autore fu condannato a due anni di carcere per avere offeso *il più grande figlio dei nostri popoli*, l’allora già defunto Josip Broz Tito. Acri, caustici versi sugli *uomini dei bassifondi* produsse anche Predrag Ćudić (indicativo il titolo di una sua raccolta, *Opšta bolnica, Ospedale pubblico* 1974), mentre chi si spinse più a fondo quanto alla fosca cupezza delle immagini poetiche, ma con una più marcata accentuazione della sconfitta esistenziale dell’individuo, fu Novica Tadać (con le raccolte *Ždrelo*, 1981 [Fauci] e *Pogani jezik*, 1984 [Mala lingua]).

All’“onda nera” — o “prosa di realtà” (*stvarnosna proza*), come la critica propendeva a definirla —, che dominò per una decina d’anni, si sono contrapposti alcuni scrittori più giovani: David Albahari, Predrag Marković, Svetislav Basara, Dragan Velikić, Slobodan Zubanović, Duško Novaković, Miroslav Maksimović. Essi fondamentalmente vogliono tornare alla letteratura pura, quella che si alimenta di se stessa, carica di riflessioni autopoetiche e rivolta al gioco dell’intelletto; non tengono molto alla tradizione, ma sono piuttosto aperti verso le moderne tendenze letterarie internazionali (fra gli italiani apprezzano molto Italo Calvino e Umberto Eco). Come propri predeces-

<sup>3</sup> Tr. it. *L'uso dell'uomo*, Jaca Book, Milano 1988.

<sup>4</sup> L’entroterra della Dalmazia settentrionale: oggi questa regione si chiama Repubblica serba della Krajina (n. d. t.).

sori e maestri prediligono Danilo Kiš, specie quello del primo periodo, Borislav Pekić e Milorad Pavić.

Danilo Kiš (1935-1989) veniva chiamato già in vita il principe della prosa serba, innanzi tutto per la perfezione formale della sua scrittura, ma anche per l'intransigenza delle sue posizioni etiche e poetiche. Dotato di una profonda e multiforme cultura e vissuto per alcuni decenni in Francia, fin dai suoi primi libri aderì alla concezione di una letteratura fondata sul procedimento formale, rifiutando decisamente sia il vacuo chiacchiericcio letterario sia l'asservimento al contingente impegno ideologico. Nell'ultima fase della sua attività non seppe resistere neppure lui ai temi politici, occupandosi delle epurazioni e persecuzioni nazifasciste e staliniane (*Grobnica za Borisa Davidoviča*, 1976 [Una tomba per Boris Davidovič];<sup>5</sup> *Enciklopedija mrtvih*, 1983),<sup>6</sup> e tuttavia rimanendo fedele anche allora ai principi di fondo della sua poetica.

Anche Borislav Pekić (1930-1991) ha vissuto a lungo all'estero, a Londra, dove pure è morto: tra le decine di suoi libri, da segnalare la saga in più volumi sulla famiglia Njegovan, *Zlatno runo*, 1978-1986 [Il vello d'oro]. La prosa saggistico-enciclopedica di Pekić, imbevuta d'ironia e di cadenze intellettualistiche, segna un netto stacco nei confronti della tradizione narrativa serba realistica e descrittiva.

Milorad Pavić (1929) è senza dubbio quello che più fortemente ha influenzato la più giovane generazione letteraria. La sua biografia presenta qualche affinità con quella di Umberto Eco, e fino a un certo punto anche la sua prosa. Romanziere rinomato, sia in Serbia che all'estero, lo è diventato solo negli anni della maturità. Aveva incominciato come professore universitario di letteratura serba dell'età barocca nonché come eccellente traduttore della poesia di Puškin. Come autore, dette dapprima qualche prova in poesia e nel racconto, per poi, col romanzo *Hazarski rečnik*<sup>7</sup> (1984), conseguire la fama di più significativo prosatore balcanico. I successivi romanzi *Predeo slikan čajem*<sup>8</sup> (1986) e *Unutrašnja strana vetra*<sup>9</sup> (1991) hanno confermato e consolidato la sua reputazione. Movendosi nel solco di Borges, di Cal-

<sup>5</sup> Tr. it. *I leoni meccanici*, Feltrinelli, Milano 1980.

<sup>6</sup> Tr. it. *Enciclopedia dei morti*, Adelphi, Milano 1988.

<sup>7</sup> Tr. it. *Dizionario dei Chazari*, Garzanti, Milano 1988.

<sup>8</sup> Tr. it. *Paesaggio dipinto con il tè*, Garzanti, Milano 1991.

<sup>9</sup> Tr. it. *Il lato interno del vento*, Garzanti, Milano 1993.

vino, di Cortazár, Pavić ricostruisce in una forma assolutamente non convenzionale (quella del vocabolario), frantumando e rimescolando da capo a fondo la trama, la fantastica vicenda di un popolo scomparso, i Chazari appunto, che egli però colloca in una geografia balcanica nella quale si mescolano disparate culture, mitologie e tradizioni: la bizantina (serba), la ragusea (latina), l'islamica (turca), l'ebraica. *Hazarski rečnik* è considerato dai critici come un esempio di letteratura enciclopedica, di letteratura totale, come un'opera di fantasia inesauribile che dimostra come sul finire del ventesimo secolo si possano ancora congegnare storie dalla incantata atmosfera delle *Mille e una notte*.

Nel gruppo già nominato dei giovani che si richiamano a Pekić, Kiš e Pavić si segnalano particolarmente David Albahari e Svetislav Basara. Il primo scrive soprattutto racconti brevi, nei quali lo spirito di ricerca e il dubbio, associati a una costante riflessione sulla propria poetica, finiscono per costituire una innovatoria prassi narrativa. Il secondo è incline a forme di prosa più estese: essendo saggista eccellente, si vale di mistificazioni e paradossi inconsueti per tracciare un quadro affatto singolare, quasi surreale, della nostra civiltà. La generazione di Basara e Albahari ha introdotto nella letteratura serba una cospicua componente intellettualistica ed erudita; essa desiste dal corteggiare il lettore comune, nella convinzione che abbia senso scrivere solo per gli eletti, in ogni caso solo per un pubblico di livello intellettuale pari a quello dell'autore medesimo.

La dissoluzione della Jugoslavia e l'inizio della guerra civile in Croazia e in Bosnia ha avuto ovviamente le sue ripercussioni anche in letteratura. L'ondata di nazionalismo levatasi in Serbia è stata accompagnata da un più forte interessamento degli scrittori serbi ai temi nazionali, prima di tutto a quelli legati al mito di Kosovo (proprio nel 1989 si celebrava il cinquecentesimo anniversario della battaglia). Buona parte degli scrittori serbi da principio ha sostenuto Slobodan Milošević e la politica del suo Partito socialista (versione aggiornata dell'ex Partito comunista); ma successivamente, via via che si diffondeva la follia della guerra, la maggioranza di loro ha preso le distanze dal "capo", spesso collocandosi all'opposizione. La repentina riviviscenza di tematiche nazionali non ha prodotto risultati letterari di particolare rilevanza: il livello complessivo è stato quello del kitsch politico. Gli esiti più interessanti ispirati dalla mitologia e dalla storia nazionale si erano semmai avuti prima dell'andata al potere di Slobodan Milošević: la poesia di Vasko Popa, di Ivan Lalić, di Matija Bečković,

di Rajko Petrov Nogo, di Ljubomir Simović, i romanzi di Dobrica Ćosić e di Danko Popović.

La fine del comunismo classico in Jugoslavia ha significato anche la fine di certe tematiche letterarie: in primo luogo di quella partigiana (quella che descriveva le gesta dei comunisti durante l'ultima guerra) e di quella antipartigiana, che si alimentava delle contraddizioni e debolezze del regime. Con la caduta del comunismo anche i *dissidenti* serbi, alla stessa stregua di quelli degli altri paesi est-europei, sono rimasti senza i loro principali e, si sarebbe detto, inesauribili temi.

Oltre ad alcuni libri dell'"onda nera" (Vidosav Stevanović, *Refuz Mrtvak*, 1969; Miroslav Josić Višnjić, *Lepa Jelena* [La bella Elena] 1969; Milovan Đanojlić, *Kako je Dobrosav pretrčao Jugoslaviju* (1977) [Come Dobrosav attraversò di corsa la Jugoslavia]; Saša Hadži Tančić, *Jevrem, sav u smrti* (1976) [Jevrem, tutto intero nella morte], la più efficace raffigurazione di una società che, malgrado la conclamata assicurazione che avrebbe dovuto durare in eterno, si era testé disfatta, l'hanno fornita Slobodan Selenić, Svetlana Velmar Janković e Dušan Kovačević.

Slobodan Selenić è scrittore che mette a fuoco i fallimenti e le sconfitte della classe borghese. Molto popolari i suoi romanzi *Prijatelji* (1980) [Gli amici], *Pismo-glava* [Testa o croce] (1982), *Očevi i oci* [Padri e avi] (1980), in cui Selenić analizza nei dettagli tutte le debolezze della borghesia serba, che non è in grado di opporsi all'aggressività dell'ideologia comunista e dei suoi grezzi, primitivi portatori, e così lentamente si estingue o si tramuta in un altro ceto, rampanne e prevaricatore.

Nel romanzo *Lagum* (1990) [La mina], Svetlana Velmar Janković racconta la storia della moglie di un traditore del popolo che è stato collaborazionista con i tedeschi, una donna dunque "dell'altra parte", della parte degli sconfitti, la quale per tale sua condizione diviene cittadina di secondo rango, vittima esposta alle angherie dei vincitori. Dalla visuale di questa donna il quadro della nuova società iugoslava diventa tremendo e grottesco.

Dopo Václav Havel, Dušan Kovačević è il più conosciuto autore drammatico dei paesi comunisti. I suoi drammi sono caratterizzati dall'intreccio sapientemente costruito, dai personaggi compiutamente connotati, dalla lingua succosamente colloquiale. La cupidigia di potere, l'avidità di denaro, l'infingardaggine, la perdita d'identità di chi finisce risucchiato negli ingranaggi del partito: sono, questi, solo alcuni dei motivi delle sue commedie, come *Balkanski špijun* (1983)

[*Una spia balcanica*], *Klaustrofobična komedija* (1990) [Commedia claustrofobica], *Profesionalac* (1991) [Il professionista], seguite con viva partecipazione da un vasto pubblico.

Nel periodo post-comunista gli scrittori serbi hanno preso parte all'attività dei partiti politici, soprattutto di quelli d'opposizione. Molti di loro sono diventati dirigenti di vari partiti. Il successo più vistoso, dal punto di vista politico, l'ha avuto Vuk Drašković, autore di alcuni romanzi dedicati alle persecuzioni che i serbi avevano patito dagli *ustaše* croati durante la seconda guerra mondiale. Questi romanzi, a suo tempo vietati, sono tutt'oggi, malgrado la loro popolarità, passati sotto silenzio da parte della critica.

A differenza dei loro colleghi degli altri paesi comunisti, gli scrittori serbi (ma questo si potrebbe dire anche degli altri scrittori della ex Jugoslavia) non sono riusciti ad abbattere il regime totalitario comunista (chiamiamolo così, senza tenere conto delle sue successive modificazioni e mascherature; più esatto sarebbe dire che è subentrato un periodo post-comunista, il quale sotto non pochi aspetti si sta dimostrando peggiore del precedente). È noto che gli scrittori erano stati i più conseguenti, in particolare dopo il 1968, nella critica del partito comunista al potere, e che a loro spetta il primo posto nella lotta per maggiori libertà e per la democratizzazione della società. Ma perché non abbiano poi realizzato i loro convincimenti, perché nel momento decisivo non abbiano dimostrato abbastanza coraggio e abilità per andare fino in fondo: ecco un interrogativo al quale è difficile rispondere. Forse è stato perché il comunismo iugoslavo — come ha detto il critico Borislav Mihajlović — rispetto a quello sovietico era *operetta*, variante ben più *mite* (socialismo dal volto umano?) del modello sovietico? O forse perché essi avevano paura — giustamente, come si è potuto vedere — di ciò che sarebbe avvenuto dopo l'uscita di scena dei comunisti?

Tutti gli scrittori iugoslavi subivano il peso della questione nazionale, una questione che mai era stata risolta adeguatamente e fino in fondo, la cui storia è assai lunga e scritta (non solamente negli ultimi anni) anche col sangue. Il male nelle regioni balcaniche ha profonde radici: sui Balcani, e specialmente sulla Bosnia, regione di odio permanente, senza il quale, come senza l'acqua e senza il pane, non si può vivere, le pagine migliori le hanno scritte il premio Nobel Ivo

Andrić (*Na Drini ćuprija*,<sup>10</sup> 1945; *Travnička hronika*,<sup>11</sup> 1945) e Meša Selimović (*Derviš i smrt*; *Tvrđjava*, 1970 [*La fortezza*]); ma quel che è peggio, si è dimostrato che per questo male non ci sono medicine e che esso torna a crescere rigoglioso come l'erbaccia dopo la pioggia, assumendo proporzioni vieppiù imponenti e raccapriccianti.

Nel caos che ormai si è instaurato, e che non è stato provocato solo dai popoli iugoslavi, la maggioranza degli scrittori è stata contro la guerra e la distruzione del proprio paese. Ma purtroppo la loro voce non è stata ascoltata da nessuno: ancora una volta si è dimostrato che la letteratura non è in grado di impedire le guerre, di rendere felici gli infelici, di calzare e vestire gli scalzi e gli ignudi, di sfamare gli affamati. Le sanzioni contro la Serbia e il Montenegro sono servite ai governanti serbi per rafforzare ancor più quelle interne, da loro stessi poste in vigore: facendo leva sull'amore della libertà e sull'orgoglio notoriamente radicati nel popolo serbo, essi, proclamando che il mondo intero si sarebbe coalizzato in una congiura contro la Serbia, hanno potuto chiamare il popolo alla concordia e all'unità nazionale, cosicché qualunque modo diverso di pensare diventava implicitamente ed esplicitamente un tradimento.

Gli scrittori serbi, nella nuova atmosfera post-comunista, la quale ha comportato una relativamente ampia libertà di stampa e di creazione (è stata abolita la censura, è permessa l'editoria privata, a Belgrado escono alcuni giornali liberi), si sono trovati disuniti. Alcuni degli scrittori di opposizione più in vista, i quali avevano iniziata la loro attività dissidente come apostati del partito comunista, dopo che il Partito ha riconosciuto di avere sbagliato nei loro confronti e li ha riabilitati, sono tornati ai loro ideali giovanili e sono diventati stretti collaboratori di Milošević. Di alcuni dissidenti si è incominciato a dubitare che in realtà non lo fossero mai stati, ma che avessero sempre recitato una parte concordata sotto la regia della polizia segreta nell'ambito della già menzionata *operetta*.

La guerra civile dell'ex Jugoslavia ha avuto echi anche in letteratura. Il poeta Stevan Tontić, il quale ha trascorso un anno in Sarajevo assediata, ha pubblicato di recente il libro *Sarajevski rukopis* (1993) [Manoscritto da Sarajevo], che costituisce una impressionante testimonianza sulla sopravvivenza nella città devastata, senza pane, né acqua, né elettricità, alla mercé delle bande di razziatori. Nelle pagine

<sup>10</sup> Tr. it. *Il ponte sulla Drina*, Mondadori, Milano 1960.

<sup>11</sup> Tr. it. *Le cronache di Travnik*, Mondadori, Milano 1960.

del romanzo *Ubistvo s predumišljajem* (1993) [Delitto premeditato] di Slobodan Selenić vengono descritti gli scontri verificatisi nella primavera del 1993 nella Krajina di Knin, in termini non solo artisticamente convincenti, ma anche di condanna inequivocabile per questo conflitto assurdo e spaventoso. Vidosav Stevanović, nel romanzo *Sneg u Atini* (1992) [Neve ad Atene], il quale ha avuto maggiore risonanza all'estero (Grecia, Francia) che in Serbia, introduce tra i suoi personaggi i "cani della guerra" delle operazioni intorno alla città di Vukovar. Contro la guerra, contro la creazione di staterelli etnicamente puliti nei Balcani e contro le forme di totalitarismo post-comunista scrivono aforismi aspri e pungenti i rappresentanti del cosiddetto circolo satirico belgradese, Aleksandar Baljak, Petar Lazić e Vladimir Jovićević Jov.

Se questi e altri libri consimili, intendendo anche quelli scritti da posizioni ideali opposte, resisteranno come testimonianza letteraria in tempi meno turbolenti e più felici (e l'autore di queste righe lo spera e sinceramente glielo augura), è difficile a dirsi. La letteratura senza politica, senza rapporto con i problemi cruciali dell'epoca, è come una minestra insipida. La letteratura con troppa politica, con troppi problemi del quotidiano, assomiglia a una minestra troppo salata. La letteratura serba oscilla tra questi due estremi: a volte è stomachevolmente scipita, e a volte esageratamente salata.

Se ci ricordiamo dell'inizio di questo scritto, si potrebbe dire altrimenti: la letteratura serba sa di appartenere a quei luoghi sacri, i *zapis*, ma possiede anche la consapevolezza di nascere da impulsi estremamente individuali, come la storia di un singolo che invano tenta di costruirsi una casa sulla sabbia.\*

---

\* Finito di scrivere a Belgrado, il 20 settembre 1993.

